

La cura del penitente secondo l'*Ordo Paenitentiae*

RP 11

Importantissima è la parte del penitente nella celebrazione del sacramento.

Quando, debitamente preparato, si accosta a questo salutare rimedio istituito da Cristo, e confessa i suoi peccati, egli s'inserisce, con i suoi atti, nella celebrazione del sacramento, che si compie poi con le parole dell'assoluzione, pronunziate dal ministro nel nome di Cristo.

In tal modo il fedele, mentre fa nella sua vita l'esperienza della misericordia di Dio e la proclama, celebra con il sacerdote la liturgia della Chiesa, che continuamente si converte e si rinnova.

Il testo mette in luce aspetti decisivi.

- Il penitente si inserisce con i suoi atti nella celebrazione del sacramento: dunque i suoi atti sono decisivi. Egli non è assolutamente un destinatario di un bene che riceve passivamente.
- Perché questo avvenga è necessaria una certa preparazione: la partecipazione del penitente non può essere improvvisata o frutto dell'occasione, ma deve scaturire dalla preparazione (◊ RP 17: lettura nella celebrazione (anche previa) di un brano della Scrittura. La Parola di Dio «illumina il fedele a conoscere i suoi peccati, lo chiama alla conversione e gl'infonde fiducia nella misericordia di Dio»).
- Con i suoi atti il penitente sperimenta la misericordia di Dio celebra la liturgia della Chiesa: gli atti del penitente (ascolto della Parola, richiesta di perdono, confessione delle colpe) sono le forme con le quali il penitente celebra il dono immeritato di Dio.

Si pone decisamente in luce il valore degli atti del penitente e del suo ruolo nell'economia del sacramento. Nella prospettiva della celebrazione e dell'*actuosa participatio* non c'è un beneficio di cui godere, ma c'è un dono di grazia da riconoscere e invocare, un dono che ai attua nuovamente nella storia di un credente.

Seguendo le quattro parti del sacramento secondo la scansione tradizionale (contrizione, confessione, soddisfazione e assoluzione), accettata e riqualificata dal RP, si possono individuare queste "posture" del penitente:

- *Il penitente è innanzitutto "penitente"*. Il battezzato peccatore, infatti, decide in cuor suo di ritornare al Signore e alla novità di vita inaugurata nei sacramenti dell'iniziazione cristiana. È il tema della *metanoia/paenitentia*, la conversione, per cui «l'uomo comincia a pensare, a giudicare e a riordinare la sua vita, mosso dalla santità e dalla bontà di Dio, come si è manifestata ed è stata a noi data in pienezza nel Figlio suo» (RP 6). In questo atteggiamento fondamentale consiste la "verità" della penitenza cristiana: senza la decisione di fondo non è possibile alcun cambiamento.
- *Il penitente riconosce la propria colpa*. RP 6 enuclea due criteri: la conoscenza di sé e la contrizione per i peccati commessi. Tuttavia, il riferimento fondamentale non è una totale (è possibile?) conoscenza di sé, ma la misericordia di Dio. Alla luce di questa è possibile un'autentica confessione dei peccati che non scada nell'analitica scrupolosa o nell'autorassicurazione. Da qui il richiamo all'importanza di porsi in ascolto della Parola di Dio che illumina la coscienza e proclama l'amore infinito del

Padre. RP 18 allude alla confessione “integra” dei peccati¹: questa integrità può avvenire solo alla luce di un amore preveniente, quell’amore che la Parola annuncia nell’oggi della Chiesa e della vita di un credente.

Fa parte del sacramento della Penitenza la confessione delle colpe, che proviene dalla vera conoscenza di se stesso e dalla contrizione per i peccati commessi. Però sia l'esame accurato della propria coscienza, che l'accusa esterna, si devono fare alla luce della misericordia di Dio. La confessione poi esige nel penitente la volontà di aprire il cuore al ministro di Dio, e nel ministro di Dio la formulazione di un giudizio spirituale, con il quale, in forza del potere delle chiavi di rimettere o di ritenere i peccati, egli pronunzia, *in persona Christi*, la sentenza. (RP 6b)

Qui si può cogliere la preziosità del colloquio penitenziale fatto di ascolto, di esortazione, di consiglio, di istruzione, di raccomandazione (cf. RP 18): si tratta di un vero servizio ecclesiale, di una cura ecclesiale per il penitente, affinché la coscienza del proprio peccato apra alla gioia del perdono e all’attivazione di autentici cammini di conversione².

Qui si apre il problema per il quale il ruolo del penitente in taluni casi è visto come faticoso se non, addirittura, una delle cause della disaffezione al sacramento: la verbalizzazione del peccato.

La prima *confessio* non è quella relativa al peccato, ma quella relativa al rapporto con Dio e con i fratelli, fondamentale per la vita del credente in Cristo. Rimane una pietra miliare l’affermazione di Tommaso d’Aquino: «la confessione è atto della virtù della penitenza, non della virtù del dire la verità» (*Summa Theologiae*, Suppl., q. 7, a. 3). Confessare e confessarsi non significa procedere con un’analisi del peccato, ma partire da un atto di riconoscimento dell’opera di misericordia che Dio Padre ha realizzato per mezzo del Figlio crocifisso e risorto e che si rinnova sempre nella sua Chiesa (cf. RP 1). Da qui la necessità di un rito nel quale si riceve ancora una volta l’annuncio della salvezza e lo si invoca per l’oggi. È un dono da celebrare che precede ogni volontà e ogni sforzo. In altri termini, la celebrazione del IV sacramento è «Parola di Dio che illumina la esistenza e che così può accadere soltanto nel contesto di una confessione di fede e di lode da cui scaturisce la “confessione del peccato”»³. Pertanto, «non si tratta anzitutto di “dire la verità su di sé”, ma di scoprire la propria verità nella relazione con Dio e con la Chiesa, narrata dalla Scrittura, celebrata dal sacramento, in cui lode e ringraziamento sono condizione di verità». Prendersi cura del penitente, in questo caso, non significa di certo procedere con indagini dettagliate, peraltro riprovate sapientemente anche dal rituale del 1614⁴, ma aiutarlo a cogliere ciò che è essenziale, quanto veramente contravviene alla sua identità di credente:

La confessione è richiesta nell’equilibrio tra poco e troppo poco: a tutela di questo si pone anche un margine attivo del ruolo del confessore, che è invitato ad aiutare con prudenza il penitente per una

¹ Secondo RP 18 è compito del sacerdote, se necessario, aiutare il penitente a fare “con integrità” la sua confessione.

² Cf. M. GALLO, *Il valore del colloquio penitenziale*, «Rivista di pastorale liturgica» 364/3 (2024), pp. 20-25.

³ A. GRILLO, *Il recupero della “ragione sistematica” del IV sacramento*, in A. GRILLO-D. CONTI, *Fare penitenza. Ragione sistematica e pratica pastorale del quarto sacramento*, Cittadella, Assisi (PG) 2019, p. 33.

⁴ Rimane limpido il dettato del *Rituale Romanum*, Tit. III, Caput I (*Ordo ministrandi Sacramentum Poenitentiae*) al n. 16 nel quale si invita il sacerdote ad aiutare il penitente nella sua confessione, a non riprenderlo sino alla fine della confessione, a non fargli domande se non è necessario per capire meglio; piuttosto gli manifesti fiducia e gli suggerisca umanamente di lasciare da parte la vergogna inutile per confessare integralmente i suoi peccati. Inoltre, si raccomanda al sacerdote di fare attenzione a non cadere in domande curiose ed inutili (n. 17).

confessione integrale (*Rito della penitenza*, 18): egli collabora così a quello che Ricoeur chiamerebbe “raccontare altrimenti” i peccati già rielaborati nell’esame di coscienza.⁵

Si può senza dubbio affermare che alla luce dell’impianto generale del RP «la confessione dei peccati è “raccontare diversamente”, alla luce della misericordia di Dio (RP 6b)»⁶ per non scadere in un eccesso di verbalizzazione o in un difetto di presa di coscienza.

Accanto alla confessione delle colpe, RP prevede anche la manifestazione della contrizione attraverso una formula che raccolga anche il proposito di una vita nuova (“atto di dolore”): se la contrizione è il primo atto del penitente che lo spinge a celebrare il sacramento, va detto che tale atto necessita di essere manifestato ritualmente. Si tratta, infatti, dell’*estroflessione* di un uomo pentito e della sua collocazione di penitente nella compagine ecclesiale⁷.

- *Il penitente è incamminato nella conversione.* È l’aspetto della “soddisfazione” con il quale il penitente si converte ed eventualmente ripara ai danni arrecati. È estremamente interessante quanto segnala il RP 6 relativamente al fatto che la “penitenza” in un certo senso deve essere concordata: «il genere e la portata della soddisfazione si devono commisurare ad ogni singolo penitente, in modo che ognuno ripari nel settore in cui ha mancato, e curi il suo male con una malattia efficace». Poiché fare penitenza significa incamminarsi sulla via “nuova”, alternativa, del Vangelo, le opere della conversione devono corrispondere al male effettivamente compiuto. Solo così «il penitente “dimentico del passato “ (Fil 3,13), s’inserisce con nuovo impegno nel mistero della salvezza e si predispone al futuro che lo attende (RP 6)». Perché questo avvenga è necessario che il penitente lavori su se stesso, sul suo tempo, sulle sue scelte, sulle sue azioni. È la risposta dell’uomo al dono d’amore che si rinnova⁸.
- *Il penitente è un perdonato.* L’assoluzione da parte del ministro, unita con le altre parti del sacramento, rinnova l’alleanza e riporta il peccatore pentito e perdonato nella pienezza della comunione con Dio e con la Chiesa di cui il banchetto eucaristico è autentica epifania.

La celebrazione del perdono

- La preparazione

“Debitamente preparato” il penitente confessa il suo peccato. Per contravvenire al rischio dell’improvvisazione, RP segnala la necessità dell’opportuna preparazione del penitente. È chiaro che non si tratta di una preparazione solo coscienziale, con il rischio di confinare la *veritas* del sacramento nella sola sfera interiore, ma proprio il contesto rituale sta a dire che si tratta creare le promesse alla consapevolezza di essere alla presenza di Dio. Ecco il motivo per cui RP 15, a proposito della prima forma, individua nella preghiera del sacerdote e del penitente la prima inaggirabile preparazione: «Il sacerdote invochi lo Spirito Santo, per averne luce e carità; il penitente confronti la sua vita con l’esempio e con le parole di Cristo, e si raccomandi a Dio perché perdoni i suoi peccati».

⁵ M. GALLO, *Il valore del colloquio penitenziale*, p. 24.

⁶ M. GALLO, *Il quarto sacramento alla prova della filosofia e della storia: P. Ricoeur e la riconciliazione in Sudafrica*, «Rivista di pastorale liturgica» 302/1 (2014), p. 58.

⁷ Circa le formule suggerite dal RP cf. P. SORCI, *Le formule penitenziali*, «Rivista di pastorale liturgica» 246/5 (2004), pp. 19-26.

⁸ ID., *La virtù e il sacramento*, «Rivista di pastorale liturgica» 364/3 (2024), pp. 15-19.

Certamente la preparazione del penitente non può darsi nel momento in cui si accosta al sacramento. Del resto, questa è una delle condizioni della conversione: darsi tempo e tempi, tappe e momenti. Uno sforzo educativo di tutto rispetto è quello che riguarda la preparazione dei fedeli alla confessione, soprattutto alla luce della Parola di Dio. Ciò si collocerebbe in linea con quanto afferma RP 17, seppure in modo eccessivamente stringato, allorché allude alla possibilità che la lettura della Parola di Dio può essere fatta anche nella fase preparatoria del sacramento⁹. Poiché, non sempre i fedeli hanno la formazione adeguata o dispongono dei mezzi accessibili per accostare la Parola in modo che questa li illumini, sarà opportuno fornire loro i sussidi necessari.

- *Non senza umanità*

«Il sacerdote accolga il penitente con fraterna carità ed eventualmente lo saluti con espressioni di affabile dolcezza (*humanioribus verbis*)» (RP 16). L'umanità innanzitutto. È questione di sguardi, di tono, di approccio. Papa Francesco ammoniva: «Nessuno rimanga lontano da Dio a causa di ostacoli posti dagli uomini! E questo vale anche – e lo dico sottolineandolo – per i confessori: per favore, non mettere ostacoli alle persone che vogliono riconciliarsi con Dio. È un ministero tanto bello: non è una sala di tortura né un interrogatorio, no, è il Padre che riceve e accoglie questa persona e perdona» (Udienza giubilare, 30 aprile 2016). In questa *humanitas* richiesta al sacerdote risiede un atteggiamento di profonda solidarietà con l'uomo peccatore, e a volte imbarazzato o comunque non sempre a suo agio nell'espone e consegnare la propria vita. Ancora Papa Francesco: «Come Gesù davanti alla donna adultera scelse di rimanere in silenzio per salvarla dalla condanna a morte, così anche il sacerdote nel confessionale sia magnanimo di cuore, sapendo che ogni penitente lo richiama alla sua stessa condizione personale: peccatore, ma ministro di misericordia» (*Misera et misericordia*, Lettera apostolica a conclusione del Giubileo straordinario della Misericordia, 20 novembre 2016).

- *Non senza spazio e tempo*

Nella tradizione ecclesiale la penitenza ha sempre avuto a che fare con un corpo situato in un tempo e in uno spazio. È un corpo “situato” che pecca e che torna alla salvezza facendo penitenza e gustando il perdono ricevuto. Su questo aspetto il RP è piuttosto reticente con il rischio di non riuscire a qualificare il sacramento come evento celebrativo che accade qui e ora e in questa carne, in questa storia personale. Senza un tempo prefissato e uno spazio “ritagliato” «il sacramento sembra darsi là e quando c'è qualcuno che vuole confessarsi»¹⁰. Quanto afferma perentoriamente RP al n. 13 mantiene tutta la sua pertinenza, ma il rischio di smarrire l'inquadramento ecclesiale è forte: «La riconciliazione dei penitenti si può celebrare in qualsiasi giorno e tempo».

Due raccomandazioni, tuttavia, risultano preziose: la prima, relativa, al compito dei pastori di inculcare ai fedeli di accostarsi al sacramento fuori della celebrazione della Messa, preferibilmente in ore stabilite, e la seconda, sulla Quaresima come «tempo più adatto alla celebrazione del sacramento della Penitenza». La prima, ribadisce la non possibile sovrapposizione tra l'Eucaristia e la Penitenza, non soltanto per ragioni di opportunità liturgico-pastorale, ma innanzitutto per ragioni teologiche (il sacramento della terapia

⁹ Non pare opportuno porre l'alternativa tra la lettura della Parola di Dio nella celebrazione e la lettura personale della Parola di Dio nella preparazione: nella celebrazione è atto che accade, è annuncio della misericordia che si realizza qui e ora, mentre nella preparazione personale del penitente può illuminare la coscienza a fine di conoscere i peccati. Anche qualora il penitente si fosse adeguatamente preparato meditando un brano della Scrittura, è bene proclamarlo nella forma celebrativa individuale.

¹⁰ A. CATELLA, *La riconciliazione*, in *Corso di teologia sacramentaria*, 2, *I sacramenti della salvezza*, a cura di A. Grillo - M. Perroni - P.-R. Tragan, Queriniana, Brescia 2000, p. 350.

della vita cristiana non può confliggere con il sacramento per eccellenza della fisiologia del cristiano!): purtroppo su questo aspetto la prassi contraria è piuttosto diffusa. La seconda, dovrebbe essere adeguatamente rilanciata e non tanto per fare della Quaresima il contenitore delle confessioni, ma piuttosto il tempo nel quale recepire l'appello alla conversione, avanzare gradualmente nel cammino penitenziale e quindi celebrare il sacramento per vivere in uno spirito rinnovato i giorni pasquali. Questo è il senso profondo di questo numero del RP. Quanto avviene in alcune realtà diocesane e parrocchiali, ovvero la collocazione di celebrazioni del sacramento, magari per categorie, già nei primissimi giorni della Quaresima non corrisponde allo spirito del RP.

Anche quanto al luogo il libro liturgico è piuttosto timido. Del resto, se prevale l'idea che il cuore del sacramento è il colloquio interpersonale tra confessore e penitente, è chiaro che il fattore spazio è irrilevante. È ormai noto che il confessionale in quanto tale, senza per questo abolirlo, non risponde alla ricca struttura celebrativa proposta dal RP (accoglienza, preghiera, ascolto della parola, dialogo, assoluzione con imposizione delle mani): il confessionale è un mobile e non uno spazio e risponde ad un'idea per la quale il sacramento coincide con il binomio confessione dei peccati del singolo penitente-assoluzione data dal sacerdote al singolo penitente. Evidentemente nel confessionale è difficile percepire la presenza della Chiesa.

Parlare di spazio significa appunto parlare della gestualità che la tradizione ha frequentato e che la riforma liturgica ha rilanciato e che toglie la celebrazione del sacramento dall'angolo angusto dell'individualità: è un corpo che celebra in un corpo più grande che è quello ecclesiale. Ripensare la questione gesto-spazio-tempo a proposito del IV sacramento gioverebbe a far cogliere la dimensione "operativa", vale a dire l'azione che è in gioco, l'interazione tra i corpi e, non ultimo, il passaggio tra il prima e il dopo (a livello spaziale tra il dentro e il fuori) che è imprescindibile nel dono di grazia che fa nuove tutte le cose:

questo sembra concretizzarsi in un movimento duplice: dalla comunità al luogo/tempo della confessione, da qui nuovamente alla comunità. Ci appare importante che l'essere accolti nell'assemblea penitente sia un'esperienza reale, reale l'andare alla chiesa per essere perdonati, reale l'essere ri-accolti come riconciliati: deve potersi fare "operativamente" l'esperienza simbolica della *pax cum Deo* e della *pax cum Ecclesia*.¹¹

La gestualità sembra essere molto più compresa nel suo valore nella seconda forma (Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e assoluzione individuale): si pensi, ad esempio alla posizione in ginocchio o con l'inchino per la confessione generale dei peccati e poi in piedi per la preghiera litanica. In generale il RP è più attento a specificare i gesti del confessore che quelli del penitente. In ogni caso la stessa struttura rituale, anche laddove non è indicato in modo dettagliato, lascia intendere che le tre forme sono pensate come sequenze rituali composite dove il penitente viene accolto, ascolta la Parola (nella prima forma egli stesso la può proclamare) e ad essa vi risponde, e poi si muove, si siede, si alza, si inginocchia o si inchina, si avvicina: in vario modo abita lo spazio e lo ridisegna.

Contro un'indifferenza al gesto, per cui seduti o in piedi, inginocchiati o seduti è la stessa cosa (forse negli ultimi decenni abbiamo confessato un po' ovunque e non certo soltanto per indisciplinazione ma per una traduzione moderna di una teologia classica indifferente al corpo celebrante), è urgente una rieducazione del gesto penitenziale affinché chiedere perdono e riceverlo non sia solo un fatto mentale, di intenzioni e disposizioni, ma di tutto l'uomo.

¹¹ Ivi.

Se dovessimo interrogare il RP circa l'identità di chi viene a confessarsi, insieme con i tanti apporti positivi che abbiamo sottolineato, non mancano alcuni aspetti sui quali è necessario compiere ancora qualche passo in avanti:

- Il rito, in ciascuna delle tre forme, sembra essere incentrato sul singolo: è il singolo che esprime la sua condizione di peccatore, confessa le sue colpe e viene assolto. Non mancano il riferimento ecclesiale e le ricadute ecclesiali tanto del peccato quanto del perdono, ma il RP mette in evidenza soprattutto il rapporto bilaterale tra penitente e sacerdote.
- Il penitente è l'uomo o la donna che si riconosce peccatore di fronte a Dio e al rappresentante della comunità. Purtroppo, non è evidente che quest'uomo o questa donna sono *battezzati*. Sommessamente RP 44 invita il sacerdote, dopo aver ascoltato la confessione dei peccati, a ricordare al penitente che «per mezzo del sacramento della Penitenza il cristiano muore e risorge con Cristo, e viene così rinnovato nel mistero pasquale». Che questa storia di grazia ha avuto inizio nel Battesimo e che il IV sacramento riabiliti il battezzato nella sua condizione originaria non è detto¹².
- Questa tendenza al “meccanicismo”, per cui al bisogno il peccatore ricorre al confessore, rischia di far dimenticare la correlazione tra perdono e conversione: il perdono è per la conversione di chi ha peccato. Mentre le ricche Premesse mettono in luce l'importanza degli atti di conversione, il rito sembra concentrarsi troppo rapidamente sull'unico risultato del perdono lasciando la conversione in una zona d'incertezza¹³.

Questo non toglie quanto affermato con grande lucidità nei primi numeri delle Premesse del RP e che illumina il profilo del penitente: la misericordia del Padre, attuata in maniera piena e definitiva nella Pasqua del Figlio, si rinnova nell'azione della Chiesa che soprattutto celebrando il IV sacramento manifesta la vittoria di Cristo sul peccato (RP 1). «Questa vittoria risplende soprattutto nel Battesimo» (RP 2) e si rinnova nell'Eucaristia, offerta come sacrificio di riconciliazione, e nel sacramento della Penitenza e della Riconciliazione per il quale i fedeli caduti in peccato dopo il Battesimo riavessero la grazia e si riconciliassero con Dio.

Questi è il penitente nella Chiesa: colui che, memore del Battesimo, ad esso riaccede preso dalla nostalgia della sua Origine e lo fa mosso dalla Parola e dallo Spirito, curato dagli atti della conversione, ristabilito nella relazione con il Padre grazie al perdono sacramentale.

¹² Cf. S. MAGGIANI, *Proposte celebrative del nuovo Rito della Penitenza*, in *La celebrazione della penitenza cristiana*, Atti della IX Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia, Marietti, Casale Monferrato 1981, p. 89.

¹³ ID., *Dalla «Sacrosanctum Concilium» al libro rituale. Analisi e valutazioni*, «Rivista liturgica» 69 (1982), p. 77, lapidariamente affermava: «il Rito “istituisce” semplicemente il perdonato, non il convertito».